

Martedì 29 aprile 1997

8 l'Unità

NEL MONDO

Clinton «Americani aiutate i più poveri»

«Siamo riuniti per chiedere che i più fortunati di noi non si dimentichino dei meno fortunati» - ha detto ieri il presidente Usa Bill Clinton al Summit dei presidenti per il futuro dell'America. Dopo aver parlato sul palco eretto di fronte allo storico Hindipendence Hall di Philadelphia - dove vennero adottati la dichiarazione d'indipendenza e la Costituzione degli Stati Uniti - il presidente Clinton e gli ex presidenti George Bush e Gerald Ford, e per l'inferno Ronald Reagan sua moglie Nancy, hanno firmato la «Promessa dell'America» alla sua gioventù, momento culminante di una riunione dei rappresentanti del volontariato Usa, iniziata domenica e che si concluderà oggi. La cerimonia era stata aperta dall'ex generale Colin Powell, che molti ritengono un probabile candidato alle presidenziali del 2000. Powell, uno degli sponsor della manifestazione, ha chiesto aiuto per i 15 milioni di bambini poveri che ci sono negli Stati Uniti. L'appello rivolto dagli oratori è stato quello che tutti diano parte del loro tempo per gli altri.

«Ognuno di noi deve dare mezz'ora, un'ora, e un dollaro che ha in più per chi è in difficoltà» - ha detto Clinton esortando: «Questa è la nostra repubblica. Conserviamola». Mentre le personalità si alternavano al microfono nella cerimonia ufficiale, in un parco vicino diverse centinaia di attivisti sindacali e sociali cominciavano un «summit del popolo» di un giorno. La manifestazione è stata indetta per protestare per i tagli allo stato sociale decisi dall'amministrazione Clinton, e chiedere al governo nuovi posti di lavoro e più estesa assistenza sanitaria. Facendo eco a quanto già ieri detto dall'ex governatore dello stato di New York Mario Cuomo, che il volontariato è una cosa buona ma per aiutare la gente è necessaria l'iniziativa del governo, il reverendo battista William Moore ha ribadito che «il volontariato deve essere unito alla responsabilità del governo». Tra coloro che hanno partecipato alla protesta il sindaco di Philadelphia, Ed Rendell, sempre più critico per i tagli governativi allo stato sociale e il reverendo Jesse Jackson.

A Fort Davis liberati i due ostaggi dei secessionisti. Lo sceriffo ha circondato la sede del movimento

I separatisti del Texas sotto assedio «Faremo guerra agli Stati Uniti»

Dal suo ufficio a San Antonio il comandante delle forze della difesa del movimento annuncia: «Se li uccidono scoppia un conflitto nazionale». Tra gli assediati il leader McLaren produce vino: il mio sogno è una vigna di Nebbiolo.

NEW YORK. A Fort Davis, roccaforte dei separatisti nelle montagne desertiche del west Texas, i due ostaggi della Repubblica Indipendente del Texas sono stati liberati alle 12:30 domenica. Ma la tensione non si è placata che temporaneamente. Lo sceriffo e i suoi uomini hanno bloccato la strada di accesso, tagliato il telefono, e iniziato lo stato di assedio alla leadership della Repubblica. Dal suo ufficio a San Antonio Melvin Kriewald, comandante delle forze della difesa, ci ha annunciato «ho ricevuto centinaia di telefonate da ogni parte d'America da parte di milizie che sono già in stato di allerta. Lo scambio dei prigionieri di guerra è andato bene, ma se uccidono McLaren scoppierà un conflitto nazionale».

Il quarantatreenne Rick McLaren, capelli bianchi al vento ai lati di una testa calva, jeans, camicia bianca, cravatta e giacca spigata, sembra più uno scienziato pazzo che un militante radicale. È lui il leader del manipolo di persone, forse una ventina, sotto assedio. È *wanted* da dicembre, quando ha rifiutato di presentarsi davanti ad un tribunale locale per rispondere di una vecchia accusa di rapina, e quando un giudice federale ha emesso un mandato per il suo arresto, accusandolo di emissione di false

ipoteche. Da allora McLaren, ambasciatore capo della Repubblica indipendente del Texas, si è asserragliato nel suo prefabbricato sulla montagna. Domenica mattina, quando ha appreso che il capo del suo servizio di sicurezza Robert Jonathan Scheidt era stato arrestato per possesso illegale di armi, ha fatto rapire dai suoi uomini i vicini di casa Joe e Margaret Anna Rowe, capovoli di aver avvertito la polizia della sortita di Scheidt dal rifugio fortificato sulla montagna, permettendo la sua cattura. Joe Rowe è rimasto ferito alla spalla da un proiettile nel tafereggiato con i separatisti. Ma è in buone condizioni dopo la sua liberazione con la moglie la notte di domenica, quando lo sceriffo ha rilasciato Scheidt.

A seguito di questo episodio di violenza, adesso McLaren è *wanted* anche per azioni criminali. Per il momento le autorità hanno lasciato la situazione di assedio alla giurisdizione dello sceriffo. È noto che le milizie detestano l'Fbi e mantengono rapporti più amichevoli con la polizia locale, ma nel caso di McLaren si tratta di una scommessa rischiosa comunemente, dato che il 22 marzo aveva dichiarato guerra non solo agli Stati Uniti e all'Onu, ma an-

che allo stato del Texas. E nelle sue condizioni per porre termine all'assedio ci sono altre richieste, come il rilascio di un altro membro del suo gruppo - una certa Jo Ann Canady Turner che avrebbe emesso un'ipoteca falsa -, e il referendum statale sull'indipendenza.

Il suo isolamento sembra totale, poiché l'altro gruppo rivale che reclama autorità sul Texas indipendente lo ha sottoposto il mese scorso a un processo di impeachment, mentre il presidente Archie Lowe lo ha definito un pazzo ma McLaren è la vera anima del movimento separatista che conta un migliaio di aderenti dal dicembre del 1995.

Tutto è cominciato con una battaglia privata contro la regolazione ambientalista, che McLaren sostiene strangola i piccoli agricoltori come lui. Quando l'abbiamo intervistato l'anno scorso, ci ha detto di essere un produttore di vino, «Sauvignon Blanc e Chamin Blanc, ma il mio sogno è una vigna di Nebbiolo come il vostro buon vino piemontese». Per liberarsi dunque del peso della burocrazia centrale, ha proposto la secessione del Texas dagli «Stati Uniti della Disperazione», sulla base di preme-

se giuridiche legittime, dice lui. Si è convinto che il Congresso americano ha approvato l'annessione del Texas nel 1845 senza avere il quorum richiesto. Ergo, l'annessione è sempre stata illegale, e la repubblica del Texas, sorta gloriosamente nel 1836 sulle ceneri di Alamo e dal sacrificio di Davy Crockett, William Travis e James Bowie, è un paese sovrano occupato militarmente dagli Usa.

Circondato da un gruppo di fedeli, montagne di carta, fax e computer, McLaren è intenzionato a immolarsi, se necessario, sulle montagne del west Texas, contro le forze di occupazione americane, che paragona a quelle russe in Estonia e Lituania. Intanto ha messo in stato d'assedio l'intera area dove sorgono circa 90 case. Come nell'assedio dei Freeman in Montana l'anno scorso, stanchi delle trovate di McLaren, i vicini sono dalla parte dello sceriffo.

Ma come l'assedio di Ruby Ridge nel 1992, cominciato per il rifiuto di Randy Weaver di presentarsi in tribunale e costato la vita a un agente, la moglie e il figlio quattordicenne di Weaver, le possibilità di una fine violenta sono reali.

Anna di Lello

La teoria: gli Usa invasori

Riconoscendo che la Repubblica del Texas è uno stato sovrano occupato illegalmente dagli Stati Uniti, il governo provvisorio ha chiesto a Washington 92 trilioni di dollari come «riparazione di guerra». Ha ordinato al governatore dello stato George Bush Jr. e a tutti i legislatori di abbandonare gli edifici pubblici. Ha stabilito che il Texas indipendente include anche il New Mexico, l'Oklahoma, il Colorado, il Kansas e il Wyoming. Membri della libera Repubblica del Texas hanno fatto circolare assegni falsi per almeno 3 milioni di dollari. Non riconoscono che le corti di «common law», dove non esistono giudici, leggi o avvocati. Non rispettano i limiti della velocità stradale e non accettano targhe.

A sud di Kisangani localizzati 10mila hutu scappati dai campi di Kasese e Biaro, mancano all'appello altri 75mila

L'Onu rintraccia migliaia di profughi scomparsi I ribelli: «Catturiamo i fuggiaschi e li uccidiamo»

Giunto a Kinshasa l'inviato di Clinton, Mobutu potrebbe incontrare il rivale a bordo di una nave sudafricana nel mare angolano. Cinquanta bambini hutu rapiti dai soldati in un istituto di Bukavu, vibrata protesta dell'Unicef con i leaders della guerriglia.

Da mesi vagano nelle foreste dello Zaire, scompaiono e rappaiono, massacrati dalla malattie, dalla fame e dai ribelli. Secondo un *reportage* pubblicato dall'Herald Tribune la caccia al profugo è la strategia delle trionfanti truppe di Kabila. «Catturiamo i profughi ruandesi - dicono i giovanissimi soldati ai posti di blocco di Kisangani - li prendiamo e li ammazziamo. Ogni giorno li uccidiamo».

Così le ricerche avviate dalle organizzazioni internazionali umanitarie per localizzare decine di migliaia di profughi hutu in fuga nella foresta di Kisangani appaiono una disperata lotta contro il tempo per evitare un'ecatombe. E ieri una prima colonna di hutu è stata individuata a sud di Kisangani. Migliaia di sfollati si stanno dirigendo verso sud con il proposito di raggiungere un campo di raccolta attrezzato dall'Onu. «Abbiamo un treno con 115 tonnellate di cibo che contiamo di inviare al più presto in quella zona» - ha spiegato Michele Quintaglie, portavoce del

Pam a Nairobi. Le organizzazioni delle Nazioni Unite stanno tentando di raggiungere le colonne di profughi hutu in fuga ben sapendo che molto difficilmente sarà possibile rispettare l'ultimatum fatto dal capo dei ribelli che ha intimato all'Onu di rimpatriare gli indesiderati entro due mesi e facendo intendere che i suoi soldati sono pronti a risolvere la questione con le armi se gli hutu non saranno sloggati in fretta dall'est dello Zaire. Secondo le agenzie dell'Onu a sud di Kisangani vi sono almeno centomila hutu in fuga e senza alcuna assistenza, mentre nello Zaire vagano altri 250mila profughi ruandesi e 50mila burundesi. Kabila intende sbarazzarsene e chiede all'Onu di cominciare il rimpatrio a partire dal primo maggio. Intanto i suoi soldati compiono azioni intimidatorie nel tentativo di seminare il terrore tra i profughi. Cinquanta bambini hutu ruandesi sono stati rapiti in un ospedale per profughi da uomini armati e in uniforme nell'est del-

Hutu uccidono una suora e 17 scolari

Diciassette scolari e una suora belga loro insegnante sono stati massacrati ieri in un attacco compiuto da miliziani hutu in una scuola nel Ruanda nord occidentale - a Murumba, nella prefettura di Giseny (nord ovest) - ha reso noto l'agenzia ufficiale ruandese: gli allievi della scuola si erano rifiutati di essere separati a seconda della loro «appartenenza etnica o regionale». Un numero imprecisato di civili è stato poi ucciso in un assalto contro un secondo istituto scolastico.

lo Zaire. La denuncia è stata fatta ieri dall'Unicef a Ginevra. Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia ha aggiunto che il fatto è avvenuto sabato presso Bukavu, in territorio controllato dai ribelli zairesi. Non si conosce la sorte dei bambini. Il portavoce Unicef ha fatto sapere di aver inoltrato una protesta formale ai capi dell'Alleanza delle Forze Democritiche per la Liberazione del Congo-Zaire (AFLC) di Bukavu e che il governatore della provincia del Kivu meridionale ha aperto un'inchiesta sull'accaduto.

Intanto i ribelli avanzano senza incontrare resistenze. Ieri gli uomini di Kabila hanno accerchiato la città di Kikwit (dove lo scorso anno il virus Ebola provocò un'epidemia) a circa cinquecento chilometri dalla capitale. La popolazione sarebbe insorta solidarizzando con i ribelli che ora puntano su Kinshasa. La possibilità di porre fine al conflitto che da sei mesi insanguina lo Zaire attraverso trattative diplomatiche appare ormai molto lontana. Da ieri è

sceso in campo l'inviato di Clinton Bill Richardson, ambasciatore statunitense all'Onu, che era atteso a Kinshasa. Il diplomatico potrebbe quindi incontrare Kabila nel tentativo di giungere ad un incontro tra il capo ribelle e Mobutu. Il più volte rinviato colloquio potrebbe svolgersi nei prossimi giorni a bordo di una nave della marina sudafricana a largo della costa angolana sull'Oceano Atlantico. L'ipotesi è stata adombrata ieri a Kampala il presidente ugandese Yoweri Museveni, nel corso di un incontro con il sottosegretario agli Esteri italiano Rino Serri, in visita in Uganda.

Notizie per ora non confermate fanno intravedere una possibile pericolosissima estensione del conflitto. Ad ovest di Kinshasa sarebbero sconfinati millequattrocento soldati delle Forze Armate Angolane (Faa). Se ciò corrisponde al vero lo sconfinamento dimostrerebbe il sostegno fornito ai ribelli di Kabila da Luanda, oltre che da Uganda, Ruanda, Burundi, Etiopia ed Eritrea.

Studio in California

Criminali? Alla tv sembrano sempre neri

WASHINGTON. Il criminale? È nero, naturalmente. Lo pensano, con un inquietante riflesso condizionato, molti telespettatori americani, sui quali hanno condotto uno studio i ricercatori dell'Università della California. Il 42 per cento degli interpellati, anche quando i servizi giornalistici non mostrano immagini di ricercati, ricorda di averne visto la faccia. Due terzi di costoro si ricordano immancabilmente di un nero. Grazie al computer, poi, gli studiosi hanno cambiato i lineamenti di un ricercato nero in quelli di un bianco: solo la metà di coloro che hanno visto il notiziario si ricordano del criminale bianco. Se la foto è quella di un nero, oltre due terzi degli spettatori si ricordano perfettamente la razza del malvivente.

«Sono rimasto sconvolto», dice al *Washington Post* il politologo Shanto Iyengar, uno dei coordinatori della ricerca. «Un dato è chiaro - spiega - la gente ritiene di aver visto una persona di colore, anche quando la tv non specifica la razza. Associano automaticamente un crimine con le persone di colore. È un riflesso psicologico». Il 90 per cento dei «falsi ricordi» riguardavano neri o ispanici, sottolinea Iyengar.

Lo studio è stato condotto per un anno, utilizzando i notiziari della stazione tv «Kabc» di Los Angeles. I ricercatori hanno scoperto che anche la tv ha le sue responsabilità: in un tipico segmento informativo di 15 minuti della «Kabc» vengono normalmente date tre notizie di crimini avvenuti a Los Angeles, uno dei quali è un omicidio. Nella metà di questi servizi di cronaca nera mostrano o descrivono i sospetti; nel 70 per cento di questi casi, si descrive con precisione un appartenente ad una minoranza etnica o razziale.

In realtà, l'equazione nera o ispanico uguale criminale è una distorsione favorita da questo tipo di informazione: secondo le statistiche statali, i neri (14 per cento della popolazione di Los Angeles) hanno commesso il 39 per cento dei crimini violenti commessi in città nel 1994. «Secondo i notiziari locali - nota Iyengar - il copione è sempre lo stesso: un criminale violento è un maschio di colore». Quando la realtà viola il copione, come nel caso di criminali bianchi, lo spettatore ha difficoltà a ricordare quel che ha visto, o immagine informazioni che non ha mai ricevuto. Il preconcetto taglia trasversalmente le linee razziali. I telespettatori osservati dallo studio erano bianchi per il 51 per cento, 30 per cento neri, 7 per cento ispanici, 4 per cento asiatici. Anche se non nelle stesse percentuali dei bianchi, anche i neri tendono a dar per scontato che il criminale visto (o immaginato) in tv non sia un bianco.

I superstiti del naufragio nel canale di Otranto chiedono il recupero entro il 10 maggio

«Ridateci i corpi o Valona si rivolta»

È rientrato ieri a Brindisi l'imprenditore italiano che ha subito la perdita del cognato per mano dei ribelli.

I superstiti del naufragio del Venerdi Santo nel Canale d'Otranto hanno lanciato un ultimatum: entro il 10 maggio vogliono il recupero dei corpi delle vittime, altrimenti promettono una rivolta a Valona. Ad un mese esatto dalla tragedia, i sopravvissuti che ancora sono ospitati nella ex caserma «Caraffa» ed alcuni altri albanesi hanno manifestato ieri pomeriggio per ricordare i loro parenti morti. È stata una manifestazione silenziosa: in corteo dalla prefettura di Brindisi è stato raggiunto il molo antistante la stazione marittima, dove sono state accese torce di colore rosso e altre candele bianche. Quindi, tra le lacrime, il rituale dei fiori lanciati in mare. Gli albanesi hanno parlato attraverso i loro striscioni, realizzati per l'occasione. I loro slogan chiedevano una giustizia più rapida e soprattutto ripetevano le accuse alla nave italiana «Sibilla», entrata in collisione con la motovedetta dei profughi poi inabissata. I sopravvissuti non vogliono anticipare i termini della lo-

ro protesta: chiedono al magistrato inquirente di «fare presto», accusano i giornalisti di aver dimenticato la loro tragedia e li sfidano ad essere presenti a Valona quando «dicono «il processo lo faremo noi». Promesse minacciose, accompagnate dalla ripresa dell'esodo di profughi albanesi sulle coste pugliesi, che si inquadrono in una situazione di alta tensione nel sud dell'Albania. Davanti agli episodi di violenza che si verificano in Albania e riportati dalla cronaca «occorrono nervi saldi» da parte dei militari che fanno parte del contingente multinazionale e, soprattutto, «chiarezza di comportamento» da parte delle forze politiche. A sostenerlo è il presidente del Cocer dell'esercito, il colonnello Ettore Cozzi, secondo il quale le valutazioni definite alla partenza della missione «devono essere confermate» e le regole d'ingaggio stabilite «devono essere attuate nella misura in cui sono state concordate». Intanto a Brindisi è atterrato ieri l'elicottero militare con a bordo l'im-

prenditore italiano Francesco Luciani, la cui fabbrica a Valona è stata assaltata sabato sera da una banda di malviventi. Nell'assalto è rimasto ucciso il cognato dei Luciani. Con l'imprenditore sono stati portati in salvo la moglie Luiljeta, al suocera Amida e due giovani cognate. Il clima è teso a Valona: varie raffiche di kalashnikov sono state sparate ieri sera mentre un elicottero italiano, accompagnato da un altro di scorta, stava atterrando sulla costa di Valona in un'area di competenza operativa del 18mo reggimento bersaglieri che fa parte della forza multinazionale di protezione. L'episodio ha attivato subito i soldati italiani che presidiavano il porto e l'hotel Bologna, dove alloggiavano i giornalisti. I colpi di mitra infatti sono stati sparati a circa 200 metri dall'albergo, mentre molto maggiore era la distanza dal luogo dell'atterraggio. In pochi secondi comunque è tornata la normalità e i due elicotteri hanno proseguito il volo senza complicazioni.

Premier danese processato per adesione all'Ue

Inizierà il 26 maggio prossimo davanti alla Corte d'Appello di Copenaghen il processo inteso da undici cittadini danesi nei confronti del capo del governo Poul Nyrup Rasmussen, accusato di aver violato la Costituzione per avere accettato un trasferimento di sovranità con l'adesione all'Ue. Il premier socialdemocratico è accusato di aver violato l'articolo 20 della Costituzione accettando l'adesione al trattato di Maastricht.

MOSCA. Con una serie di provvedimenti preparati dalla nuova leva di riformisti arrivati al governo a metà marzo, il presidente russo Boris Eltsin ha varato ieri la ristrutturazione dei grandi potenziali economici che a dieci anni dall'avvio delle riforme conservano il loro peso anche politico. I decreti per la «Ristrutturazione dei monopoli» puntano a riportare sotto il controllo, non solo teorico, del governo il gigante dell'industria del gas naturale Gazprom, facendogli accettare la concorrenza; a riformare da cima a fondo e mettere al passo con il mercato la mastodontica Energiosistema (l'azienda elettrica russa); a far entrare finalmente il capitale privato in dosi massicce nel colosso della telefonia federale Svyazinvest. Un altro monopolio di cui Eltsin ha decretato la fine per decreto, sia pure per gradi, è di tipo diverso: si tratta della gestione assistita dell'edilizia, che dissangua il bilancio.

Il capitolo considerato più ar-

duo è quello che riguarda la Gazprom: spesso definita uno Stato nello Stato, è la maggiore società della Russia, e di gran lunga la più prospera. È il primo proccacciatore di valuta pregiata, con oltre otto miliardi di dollari di esportazioni, controlla il 95 per cento dell'industria russa del settore e un quarto delle risorse mondiali di gas naturale. Finora ha goduto di ampi privilegi anche fiscali e la minoranza di controllo del 40 per cento, anche se formalmente nelle mani del governo, è stata di fatto gestita dal presidente della società, Rem Viakhirev.

La parte dei decreti che riguarda la privatizzazione parziale (49 per cento) della Svyazinvest impegnerà invece il governo su un altro fronte: si tratta di attirare forti investitori stranieri garantendo loro credibili condizioni di redditività. È quel che aspetta da tempo, in particolare, la società italiana Stet, che nel dicembre 1995 si era aggiudicata un quarto delle azioni della

società, offrendo 640 milioni di dollari e investimenti per altri 770 milioni in due anni, per l'80 per cento sotto forma di attrezzature e impianti. L'asta era stata poi annullata anche per divergenze sulle modalità di pagamento.

Altro capitolo spinoso, la fine delle sovvenzioni all'edilizia. Anche questo è a suo modo un monopolio, che consente a decine di milioni di russi di pagare per la casa somme simboliche, gli affitti «sociali» dei tempi sovietici. Allo Stato però costano somme enormi - si parla di 17 miliardi di dollari l'anno, pari ai due terzi dell'attivo della bilancia commerciale - ormai non compatibili con la politica di risanamento in corso: da quest'anno, gli inquilini russi cominceranno ad avvicinare i loro pagamenti ai costi reali delle abitazioni, ed entro il 2003 l'allineamento dovrà raggiungere il 100 per cento. Senza deroghe. Anche al costo di una serie di prevedibili manifestazioni di protesta.